

## NICCOLÒ MACHIAVELLI E SCIPIONE AMMIRATO: SPUNTI ECONOMICI E SOCIALI \*

1. - *Posizione dell'Ammirato nella storia della critica machiavelliana.* — Capita spesso di veder congiunto, nel generale contesto storico-critico del pensiero di Machiavelli, il nome dello scrittore pugliese<sup>1</sup> a quello del fiorentino, quale che sia stato l'atteggiamento assunto e l'ispirazione di quella critica e dei suoi registratori. Un apposito capitolo di un recente saggio sul pensiero politico di

---

\* In occasione del centenario di Niccolò Machiavelli, celebrato di recente, la Facoltà di Economia dell'Università di Padova ha promosso l'iniziativa editoriale di una « Miscellanea di Studi Machiavelliani ». Lo studio che qui si pubblica, apparso nella « Miscellanea », vuole essere un contributo al ricordo della grande personalità dello storico fiorentino, non disgiunto da quello dello storico pugliese, sensibile ai problemi che « la storia della natura delle società » è venuta proponendo alle varie epoche.

<sup>1</sup> Nato a Lecce il 1531, trascorre un'adolescenza non priva di avventure che da Napoli, dove era stato mandato dal padre a studiare diritto, lo conducono a Roma, a Padova e a Venezia. Da Venezia si trasferisce a Bari, ove s'era ritirata la famiglia, e alla corte di Bona Sforza, vero cenacolo culturale, riceve i primi incoraggiamenti per la sua attività di letterato (LA SORSA S., *Storia di Puglia*, Bari, 1955, vol. IV, p. 13). Presi gli ordini minori, finalmente si stabiliva a Firenze. Qui nel 1570 Cosimo I gli affidava l'incarico di scrivere la storia di Firenze, che egli stese in 35 libri, dalle origini fino alla morte di Cosimo I. Nel 1594 usciva intanto la seconda delle sue opere maggiori, *I Discorsi sopra Cornelio Tacito*. A Firenze moriva il 1601 (*Enciclopedia Cattolica*, vol. I, p. 1085).

Su Scipione Ammirato non sono le buone biografie che mancano. Cito, fra le altre, CONGEDO U., *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani, Vecchi, 1901; e le aggiornate raccolte di notizie di DE MATTEI R., in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. III, 1961 e di NICOLINI F., *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, Napoli, 1966, pp. 130-162, che utilizza il materiale cominciato a schedare, dal 1962 in avanti, nel « Bollettino dell'Archivio storico » del Banco di Napoli.

Scipione Ammirato<sup>2</sup> viene dedicato all'esame dei rapporti, diretti o indiretti, dell'opera dei due storici. Ma né il capitolo di sessanta pagine né l'intero saggio, ora citati, sono i soli, come vedremo, ad aver assegnato un posto preminente — non solamente in ordine cronologico — all'opera del leccese nella storia interpretativa del pensiero del segretario fiorentino.

Primo e più frequente titolo col quale l'Ammirato è stato collocato di fronte al Machiavelli è quello di interprete-portavoce degli ideali della riforma cattolica<sup>3</sup>. Seguire l'Ammirato su questa linea generale non è nostro assunto, che pur sarebbe interessante svolgere, volendoci limitare a cogliere qualche manifestazione del pensiero di entrambi gli scrittori di storia e di politica in ordine ai problemi della ricchezza e della società. Ed è significativo che, nel panorama degli ideali politici ed economici del Rinascimento, gli studiosi siano stati attirati, indagando sull'Ammirato, più nell'area d'influenza machiavelliana<sup>4</sup> che non in quella dei più vicini a lui, come formazione intellettuale, e contemporanei scrittori di cose politiche, quali il Botero (1533-1617), Traiano Boccalini (1556-1613), Sperone Speroni (1500-1588), col quale ultimo l'Ammirato si legò d'amicizia durante il suo soggiorno veneziano, mentr'era segretario di Alessandro Contarini<sup>5</sup>.

E si capisce come non solamente dall'angolo politico-economico è emerso il binomio Machiavelli-Ammirato, ma anche dal più vasto osservatorio, che quell'angolo comprende, degli studi storici. Nella premessa ai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato,

---

<sup>2</sup> DE MATTEI R., *Il pensiero politico di Scipione Ammirato con discorsi inediti*, Milano, Giuffrè, 1963.

<sup>3</sup> Cfr., tra gli altri, GOFFIS C. F., *Niccolò Machiavelli*, in: *I classici italiani nella storia della critica*, vol. I, Firenze, 1954, p. 342; ROSA M., *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni repubblicane di Machiavelli*, Bari, Istituto di Storia medievale e moderna dell'Università, 1964, p. 7; e la stessa *Enciclopedia Cattolica*, cit.

<sup>4</sup> Cfr. del DE MATTEI, *Il pensiero politico*, cit., particolarmente le pp. 111-117; inoltre SCARABELLI L., *Memoria intorno all'Ammirato*, Torino, Pomba, 1853. Nessun legame col Machiavelli invece ricerca e scopre nell'esame economico dell'opera dell'Ammirato il CARANO-DONVITO, *Economisti di Puglia*, Firenze, 1956, pp. 8-11.

<sup>5</sup> LA SORSA S., *Storia di Puglia*, cit., p. 147. Sul pensiero economico dei summenzionati autori cfr. BARBIERI G., *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, Bari, Adriatica, 1948, rispettivamente a p. 159, 165, 191 e segg.

gli editori Pomba, ribadita la indispensabilità, considerati i tempi, dello studio della « storia della natura delle società », così concludono: « Dopo che furono dati i *Discorsi* di Machiavello *sulla prima Deca di Tito Livio* ci crediamo quasi obbligati di cavar fuori i *Discorsi* di Scipione Ammirato *sopra le Storie e gli Annali di Cornelio Tacito*, libro che i passati educatori si sono sforzati di far dimenticare con la stessa ansia con la quale hanno tentato di far seppellire l'illustre storico romano, e che più si assomiglia a quello di Machiavelli e che anzi ha il fine medesimo, fatta differenza dei tempi. Dove l'Ammirato non eguaglia il Segretario fiorentino per la eloquenza, lo supera nell'abbandonza degli argomenti di fatto che reca a sostegno della dottrina che vuole insinuare »<sup>6</sup>. Come si vede, oltre l'indissolubilità dei nessi, strutturali e tematici, qui si adombra il giudizio dell'Ammirato documentarista, che sarà ripreso successivamente di fronte al Machiavelli *eloquente*, secondo lo spirito della *eloquenza* (felicità, veemenza ecc.) che lo stesso Ammirato aveva riconosciuto in maggior vena e misura nella *Storia* del Guicciardini<sup>7</sup>.

2. - *Lo Stato e il cittadino*. — L'esempio del principe non vale a preservare lo Stato né a tener lontano da esso il disordine e la corruzione, specialmente quando le sue strutture siano invecchiate, né a promuovere nei cittadini il desiderio di migliorarsi. C'è bisogno delle leggi e degli *ordini*. Così nei *Discorsi* di Machiavelli<sup>8</sup>. Più esplicita l'affermazione contenuta ne *Il Principe*, dalla quale si ricava che la guida politica di un paese s'imbatte fatalmente in « resistenze » umane e naturali, delle quali bisogna tener conto, pena la rovina del principe che si lasci trovare « nudo di altri preparamenti », che non presuppongano, cioè, la conoscenza di quelle resistenze e non sia in grado di adeguatamente fronteggiarle<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> *Discorsi di Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito*, vol. I, Torino, 1853, p. 5.

<sup>7</sup> ROTTA S., *Francesco Guicciardini*, in: *I classici italiani*, cit., p. 405. Sull'Ammirato, « scrittore che cerca, quanto più può, di appoggiarsi all'autorità di autentici monumenti », si era già espresso il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, to. VII, pt. III, Milano, Società Tip. dei Classici italiani, 1824, p. 1357.

<sup>8</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in: *Opere complete*, Palermo, Lauriel, 1868, p. 320.

<sup>9</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVII, in: *Opere complete*, cit., p. 385. Il concetto di « resistenza », come si ricava dalle varie manifestazioni della

« Debbe nondimanco il principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio ». Ulteriore attenuazione questa di una precedente generalizzazione che « l'amore è tenuto da uno vincolo de obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto », viene cioè infranto non appena si presenti l'occasione del proprio tornaconto<sup>10</sup>.

Decisamente più ottimista e fiducioso nelle leggi della natura e nell'automatico ed armonioso comporsi di quelle resistenze è l'Ammirato, per il quale il principe « più opera con l'esempio suo solo, che con tutte le leggi e pene del mondo »<sup>11</sup>. La positività di siffatto agire trova anch'essa, come la *tristitia* umana del Machiavelli, riscontro in numerosi casi, tra i quali è significativo che l'Ammirato abbia citato ad esempio quello della sua diocesi, Lecce, rigenerata dalla condotta del suo pastore. « Io posso allegare Braccio Martelli Vescovo di Lecce [...]. Costui trovato in quella città il Clero molto scapestrato, senza metterne mai pur uno in prigione, anzi costumando dire, che per esser quelle prigioni alquanto cattive que' preti non vi volevano stare (come se l'andar prigione fosse un'opera che volentieri si facesse) in pochi anni con la immagine purissima e immacolata della sua vita a tal li condusse, che indubitatamente ogni severo uomo se ne sarebbe potuto contentare »<sup>12</sup>.

Fatta questa breve premessa sull'atteggiamento generale dei due scrittori di fronte alla natura degli uomini e alle leggi della loro convivenza, cerchiamo di esaminare alcune caratteristiche emerse in materia di orientamenti politici ed economici.

Problema da entrambi trattato con esemplare chiarezza è quello dei rapporti tra Stato e cittadino. L'obiettivo (volontaristico) machiavelliano dei tre massimi di popolazione, di ricchezza e di

---

vita economico-sociale dei popoli di tutti i tempi, è stato elaborato nella dottrina da FANFANI A., *Introduzione allo studio della storia economica*, III ed., Milano, 1963, p. 67 e segg.

<sup>10</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVII, cit., p. 385.

<sup>11</sup> AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., IX sul l. III degli Annali, p. 172.

<sup>12</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., p. 173. Il fiorentino Braccio Martello fu dapprima vescovo di Fiesole; di poi, volendo governare una diocesi più vasta, chiese ed ottenne quella di Lecce, « città della provincia d'Otranto ma dopo Napoli allora la principale ». Fu l'Ammirato a chiedere successivamente per lui il cardinalato, ma senza successo (SCARABELLI L., *Memoria intorno all'Ammirato*, cit., p. 14).

potenza dello Stato non che ostacolare viene ad agevolare e ad essere agevolato dagli sforzi dei singoli cittadini per accrescere le loro ricchezze. Questi sforzi vanno incoraggiati, anche mediante compensi ed aiuti in danaro<sup>13</sup>. Uguale avvertimento l'Ammirato dà ai governanti, pensosi del bene comune, affinché ai meritevoli, lo richiedano o non, siano assegnati premi, onori ed uffizi<sup>14</sup>. Se così non fosse, annota lo Scarabelli con l'efficacia rappresentativa del linguaggio economico, « i premi meritati e negati abbattono gli animi e li ammalano. Per lo Stato allora è il lucro cessante e il danno emergente »<sup>15</sup>. Ma se non ci fosse intervento del principe a premiare i meritevoli, se ogni collaborazione fosse interrotta, stia pur tranquillo il cittadino che « agli uomini grandi gli onori negati aggiungono riputazione » e soprattutto che il popolo, depositario di giustizia civile, sarà quegli che valuterà rettamente e consequenzialmente la funzione ed il peso del cittadino (grandemente meritevole) nella vita pubblica<sup>16</sup>. Ove all'idea dell'intervento disciplinatore nello sforzo dei singoli, messo in atto dallo Stato machiavelliano, si sovrappone la visione della forza dell'individuo che arriva a costruire la vera trama della società prima ancora che lo Stato gli porga aiuto e talvolta senza che esso intervenga in suo favore. « Il popolo il quale è spettatore delle azioni de' Principi e del continuo fa i suoi discorsi e mette gli uomini al paragone trovando che il meritevole non è riconosciuto, va investigando se ciò può avvenire da alcuna sua colpa e non ve la ritrovando, conchiude ciò nascer dal difetto del Principe; e in tanto va facendo maggiore e più vivo il merito di colui »<sup>17</sup>.

E come Machiavelli, nel riconoscimento dell'attività economica privata che sia indirizzata al « bene comune », fissa agevolmente i postulati della nobiltà del lavoro e del riconoscimento della proprietà individuale<sup>18</sup>, così l'Ammirato nel precisare il concetto di « bene universale » e di « pubblica utilità », mette in guardia dai danni che si potrebbero recare ai privati nel tentativo di procurare

<sup>13</sup> BARBIERI G., *Ideali economici*, cit., p. 139.

<sup>14</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., VI sul l. IV degli Annali, pp. 208-209.

<sup>15</sup> SCARABELLI L., *Memoria intorno all'Ammirato*, cit., p. 17.

<sup>16</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., p. 209.

<sup>17</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., p. 208.

<sup>18</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXI, in: *Opere complete*, cit., p. 393.

Sull'argomento cfr. BARBIERI G., *Ideali economici*, cit., p. 139.

quiete e felicità alle popolazioni. Le quali sono da procurare senza l'imposizione di gabelle ingiuste che, pur essendo indirizzate al bene universale, rimarrebbero sempre ingiuste. E conclude affermando che « come il sovvenire ai bisogni della Repubblica è una cosa necessaria e onesta, così per sovvenirla non si ha per questo a travalicar i termini dell'onesto »<sup>19</sup>. Ove l'esigenza dell'etica si fa strada tra gli stessi postulati di politica economica influenzandoli e condizionandoli: « Niuno è sì gran bisogno del pubblico che per questo abbia a dispensarsi ad un male »<sup>20</sup>. E ciò anche se l'Ammirato la proprietà privata riconosce come patto sociale e conseguenza di una convenzione, frutto cioè della ragione civile<sup>21</sup>. « E la ragione è in pronto; perché se tu godi le castella e le città, i laghi, i fiumi, gli eserciti, l'ubbidienza e l'adorazione di tutti, ragionevole è che tu lasci alcuna cosa a godere a' tuoi cittadini »<sup>22</sup>. Non foss'altro che per assicurarsi le entrate fiscali: « oltre che vieni a privarti di tutti que' diritti e gabelle che dal non esser tuoi que' poderi conseguiresti »<sup>23</sup>. Perciò là dove ci sia bisogno di grandi imprenditori e di cospicui capitali sia il principe ad intervenire, ma per lasciare poi ai cittadini la cura di continuare le opere avviate dallo Stato<sup>24</sup>.

E, sempre a proposito di collaborazione tra Stato e cittadini, importa qui cogliere, per esaminarlo separatamente, l'atteggiamento che il principe ha da tenere nei confronti di una particolare categoria di cittadini, quella dalla quale egli toglie i più diretti collaboratori. Mi riferisco soprattutto alla persona del ministro. Il Machiavelli se ne è interessato esplicitamente nel *Principe*, l'Ammirato nei *Discorsi*. Se entrambi si trovano d'accordo nel ritenere che la scelta dei collaboratori del principe dipende dall'acume della sua intelligenza, si discostano poi in un punto fondamentale: quello della prudenza politica, che non trattiene il Machiavelli dal voler assegnare al ministro compiti di responsabilità, agevolandone l'ope-

<sup>19</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. II, VII sul l. XXIV degli Annali, p. 87.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, p. 168. Sulla concezione della proprietà privata nell'Ammirato, cfr. BARBIERI G., *op. cit.*, p. 165, nota 68.

<sup>22</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, pp. 167-168.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>24</sup> *Ibidem*, id.

ra attraverso incentivi, perché diventi anche ricco<sup>25</sup>. Laddove lo Ammirato resta legato ad una posizione negatrice di ogni proficua collaborazione, qualora vi manchi la costante sorveglianza del principe, e circa l'utilità pubblica dell'operato del ministro non mostra dubbi sulla sua naturale avarizia. « Io sento spesso lodare alcuni ministri che sono utili a' Principi, perché han trovato modi d'accre-scere il peculio regio; e non s'avveggono gl'infelici signori che guadagnano ad once e perdono a libbre, non si ricordando esser meglio tosar la pecora che scorticarla »<sup>26</sup>. Uguali riserve avvanzerà Scipione Ammirato il Giovane<sup>27</sup> circa la intraprendenza del ministro, le sue intenzioni e i suoi obiettivi. E ciò perché la storia è ricca di esempi di uomini scarsamente dediti ai doveri civili e attratti nell'area del pubblico potere dall'interesse privato, che ha così provocato, sotto forma d'avarizia o di ambizione o di crudeltà o di infingardaggine, la rovina degli Stati. Nella lettera dedicatoria a Ferdinando II, granduca di Toscana, pubblicata come premessa alle *Istorie Fiorentine* dello storico pugliese, e datata Firenze, 10 dicembre 1649, leggiamo, in curioso ma chiaro contrasto con l'idea del Machiavelli espressa in proposito, essere « una pestifera massima quella di dar autorità ad un ministro, e creder che con essa possa o debba fare ogni cosa bene; poiché habbiamo veduto con questo azioma metter in rovina i Principi stessi »<sup>28</sup>.

La prudenza, dunque, fondamento della stabilità di ogni Stato, richiede per l'Ammirato l'accentramento di pesi e responsabilità nelle mani della persona del principe, la cui azione il Machiavelli aveva invece ritenuto potersi coronare di successo anche quando le responsabilità civili e di governo fossero state estese alla cerchia dei collaboratori coi mezzi più opportuni, primi fra tutti quelli della partecipazione di alcuni benefici.

---

<sup>25</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXII, in: *Opere complete*, cit., pp. 393-394.

<sup>26</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., I sul l. IV degli Annali, p. 191.

<sup>27</sup> È stato ormai definitivamente accertato non trattarsi del giovane nipote, leccese anche lui, ma di un famulo entrato a servizio dell'Ammirato e al quale, prima di morire, egli aveva legato i suoi beni, tra i quali i manoscritti, a condizione che assumesse il nome del suo casato. Cfr. DE MATTEI, *op. cit.*, p. 267.

<sup>28</sup> AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, pt. II, Firenze, 1641, p. IV.

3. - *L'espansione dello Stato*. — Se c'è Discorso dell'Ammirato che offra un modello di critica penetrante e nello stesso tempo contribuisce a far nuova luce sugli aspetti più discussi del pensiero machiavelliano — ed è importante che ciò venga da un critico della Controriforma —, questo è certamente il Discorso VIII sul libro XIII degli Annali: *Che ha da fare un Principe in una città o provincia presa da lui per assicurarsi di essa*<sup>29</sup>. Il Discorso riprende il tema già trattato dal Machiavelli sulla colonizzazione<sup>30</sup>. Primo consiglio che l'Ammirato dà è quello di cercare di utilizzare nel governo delle città conquistate l'opera dei fuoriusciti, richiamandoli in patria. Il che presuppone che il principe faccia preliminarmente tutti gli sforzi per conservare il territorio da lui preso senza rovinarlo. Non è di questo avviso il Machiavelli; sembra difatti che egli disapprovi siffatta soluzione civilizzatrice delle terre prese al nemico, anche se, per molteplici indizi, si vede costretto a tradire il suo più genuino pensiero sull'argomento. « *L'autor de' discorsi* a cui cadde questo pensiero di quel che dovrebbe far un Principe in una città o provincia presa da lui vuole, che egli debba fare in essa ogni cosa di nuovo, nuovi governi, con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini, far i poveri ricchi, edificare nuove città, disfar delle fatte, cambiar gli abitatori da un luogo ad un altro e in somma non lasciar cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia né grado, né ordine, né Stato, né ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te »<sup>31</sup>. Ma — è lo stesso Ammirato a tirar fuori, interpretandole, le vere ragioni della tesi opposta di Machiavelli —, « come se egli (Machiavelli) avesse dato un mal consiglio, chiama questi modi crudelissimi e nimici d'ogni vivere

<sup>29</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. II, p. 37.

<sup>30</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, l. I, cap. XXVI, *Un principe nuovo in una città o provincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuova*, in: *Opere complete*, cit., p. 252.

<sup>31</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, VIII sul l. XIII degli Annali, cit., pp. 39-40. Sul problema particolare del massimo di popolazione prospettato dal Machiavelli a « quelli che disegnano che una città faccia grande imperio » (l'Ammirato dirà, nel citato discorso, p. 37: « coloro che s'ingegnavano di conservar le città per aver più ampio e ricco imperio »), cfr. BARBIERI, *Ideali economici*, cit., p. 137. Sui benefici che « molta copia di uomini » può recare all'economia di un paese, cfr. lo stesso AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, p. 165.

non solamente cristiano ma umano »<sup>32</sup>. Le più profonde esigenze umane, il bisogno e il diritto del cittadino di vivere in libertà, il senso civile della collaborazione di tutti al governo della cosa pubblica, insomma una nuova idealità sociale sono motivi che lo Ammirato scopre al fondo dell'animo del segretario fiorentino, mentre ne coglie le contraddizioni — feconde — del pensiero proprio nel tentativo di dargli saldezza e coerenza. « E però dice (il soggetto è Machiavelli), che gli dovrebbe ogn'uomo fuggire, e volere più tosto viver privato, che Re con tanta rovina degli uomini ». Non ci sono dubbi sui veri e sostanziali orientamenti del Machiavelli in ordine al grave problema della edificazione di nuove società, basate sulla corresponsabilità dei singoli e sul vario dispiegarsi delle energie di tutti. Ed ecco le contraddizioni del suo sistema di pensiero, che l'Ammirato non ha fatica a scoprire. Assistiamo qui da una parte alla riprovazione della metodologia discorsiva machiavelliana, fondata sui *consigli*, e dall'altra alla giustificazione (machiavelliana) delle sue asserzioni. « *E con tutto ciò* (cioè in contrasto col suo sentire e con la sua coscienza civile) torna a consigliare, che chi non vuole entrare per la via del bene, gli conviene entrare in questo male, biasimando gli uomini che pigliano certe vie del mezzo, non sapendo esser né tutti buoni, né tutti cattivi, nel che parrà forse ad alcuno, che egli prenda fallo in più modi »<sup>33</sup>. Ma seguiamo ancor più da vicino lo svolgersi del nesso critico dell'Ammirato. Perché sbaglia Machiavelli? 1) Perché, una volta convinto — e di fatti lo è — della natura prava dei precetti che va somministrando, non avrebbe dovuto darli; 2) perché quei precetti « non sono mali ». L'Ammirato difatti è totalmente persuaso che l'unica maniera di governare i popoli sottomessi, non degni di perdono, è quella forte. « Imperocché, come non sarebbe giustizia lasciar per goffa misericordia d'impiccare uno il qual sia degno di morte, così non è crudeltà usar rigore ed asprezza co' popoli, quando non son degni di perdono »<sup>34</sup>. C'è qui una curiosa inversione di ruoli che, come ognuno può notare, rende ragione della contrastata vicenda dello spirito machiavelliano, approfondendone per alcuni aspetti la dottrina e, al tempo stesso, pone in giusta luce gli atteggi-

<sup>32</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, VIII sul l. XIII degli Annali, cit., p. 40.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

giamenti più pensosi e meno superficiali della tradizione critico-storiografica. Più ancora che nelle *Storie*, ove è lo « storico esatto, rispettosissimo dei documenti »<sup>35</sup>, che si contrappone alla *storia* del Machiavelli, è nei *Discorsi* dell'Ammirato che pare di poter cogliere i riflessi più vividi e aderenti della personalità di Machiavelli, uomo, politico e storico.

4. - *L'importanza del danaro nella guerra.* — Il passo machiavelliano che offre l'occasione più propizia per saggiare il rapporto di subordinazione della tematica dell'Ammirato a quella del segretario fiorentino è certamente quello dell'importanza del danaro nella guerra. La risonanza del tema nella mente e negli scritti dell'Ammirato è cosa della quale non si può dubitare, mentre perplessi e sorpresi ci lascia il modo che nel trattare quel tema è stato tenuto dall'uno e dall'altro storico<sup>36</sup> e le conclusioni cui l'uno e l'altro sono arrivati. Dati taluni presupposti e pregiudizi sul pensiero politico di Machiavelli, ci saremmo aspettati che fosse stato l'Ammirato a sostenere su questo specifico argomento il punto di vista del Machiavelli e, viceversa, che il Machiavelli avesse fatto suo il pensiero dell'Ammirato.

Non c'è forse *Discorso* dell'Ammirato in cui i riferimenti al Machiavelli<sup>37</sup>, alla lettera come al contenuto di certe sue proposizioni, siano così frequenti e meditati come il *Discorso IX* al libro II delle *Storie*, in cui appunto si discute se « i denari sono il nervo della guerra »<sup>38</sup>. Premesso l'Ammirato che « ne' governi degli Stati si ha per così ferma, e salda proposizione che i denari sieno il nervo della guerra; come appresso i matematici, che il tutto sia maggiore della parte », con il soccorso di Cicerone prima e di Livio poi estende la validità del suo assunto a tutti i tipi di guerra,

---

<sup>35</sup> FLAMINI F., *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, *Il Cinquecento*, p. 39. Cfr. anche per tale contrapposizione di storico a storico VILLARI P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, Firenze, 1882, p. 277; *Il Machiavelli e il machiavellismo*, in « La Civiltà Cattolica », 1913, vol. III, pp. 432-433.

<sup>36</sup> Circa l'atteggiamento tenuto dal Machiavelli su tale argomento, cfr. BARBIERI, *op. cit.*, p. 137.

<sup>37</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, l. II, cap. X, in: *Opere complete*, cit., p. 292 e segg.

<sup>38</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. II, IX sul l. II delle *Istorie*, p. 203.

alla civile e alla non civile. E non bastandogli l'autorità di Cicerone e di Livio, chiama in causa quella di Tucidide, secondo cui Pericle avrebbe persuaso gli Ateniesi a sostenere il peso della guerra adducendo ch'essi potevano farlo « ottenendosi principalmente la vettovaglia per lo consiglio e con l'abbondanza del denaro »<sup>39</sup>. Quanto agli esempi che si potrebbero ricavare dalla storia recente, riprendendo quello, citato *dall'autor de' discorsi*, dei Veneziani che « avendo l'erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo Stato senza poter essere difeso da quello »<sup>40</sup>, l'Ammirato ribatte aggiungendo che se possibilità di rivincita e di ricupero sugli stessi nemici, più bellicosi dei Veneziani, furono a questi ultimi in breve tempo offerte, queste vennero dalla maggior copia di danaro di cui potevano disporre i Veneziani rispetto ai nemici<sup>41</sup>. E se è vero che altri fattori concorrono a determinare l'andamento di una guerra, il danaro è da ritenersi fattore primario e non una necessità secondaria, come « lo autore già detto » va confermando<sup>42</sup>. Il danaro cui l'Ammirato fa riferimento è quello che deve servire principalmente alle paghe dei soldati, senza di che l'esercito rischia di dissolversi sia nelle operazioni di difesa che in quelle di offesa.

*Necessità secondaria* fu dunque ritenuto dal Machiavelli il danaro, al quale antepone decisamente l'eroismo dei soldati e la virtù, priorità che qualifica moralmente atteggiamenti di pensiero e la stessa complessa personalità del segretario fiorentino. Né è senza significato che sulle tracce dell'Ammirato si sia messo un suo conterraneo di adozione, il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso<sup>43</sup>; il quale, prospettato l'obbligo ai cittadini di pagare le tasse al principe « per poter portare i pesi dello Stato a beneficio comune », conclude considerando « che è necessario che il Principe habbi danari ammassati, per l'occasioni che possono nascere alla giornata ». E fin qui non è previsto il caso della guerra, che invece riaffiora successivamente: « Guai a un gran Signore che non ha tesori. Sono

---

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 207.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>43</sup> Alcuni tratti del pensiero sociale del vescovo bitontino in RUGGIERO MAZZONE S., *Il pensiero sociale di Cornelio Musso vescovo di Bitonto (1511-1574)*, estr. dagli « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari », N. S., vol. 16, 1958.

il nervo della guerra i danari», ove è da notare la ripetizione, alla lettera e nel contenuto, dell'asserto dell'Ammirato, sempre in contrapposizione alla personale interpretazione datane dal Machiavelli <sup>44</sup>.

5. - *Povertà e ricchezza.* — Secondo la dottrina platonica che l'Ammirato espressamente richiama, nella gerarchia delle aspirazioni naturali le ricchezze si collocano al terzo posto, dopo la sanità e la bellezza. Meglio sarebbe piazzarle in « più inferior luogo del terzo », essendo provato che gli uomini scambiano spesso il fine con i mezzi, ogni cosa strumentalizzando in funzione delle ricchezze *di bene acquistato*, cioè dall'arricchimento <sup>45</sup>. Anche il Machiavelli non ha esitazione a fare la diagnosi del desiderio sfrenato dell'uomo di veder accresciuta la sua *roba*, e della causa necessitante che lo spinge in siffatta direzione: la limitatezza, nel tempo e nello spazio, delle sue disponibilità. « La cagione è, perché la natura ha creato gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che possiede, e la poca soddisfazione d'esso » <sup>46</sup>. Al che l'Ammirato oppone il rimedio: « Né povertà né ricchezze immoderate, ma tanto che ai bisogni della vita fosse sufficiente » <sup>47</sup>. E per raggiungere tale obiettivo di contenimento del grado di ricchezza e di povertà, si attuino da una parte le leggi suntuarie, che hanno come scopo proprio quello di non far cadere i sudditi in povertà, prendendosi nello stesso tempo misure adeguate in particolare contro i profittatori e gli speculatori del mercato (usurai, monopolizzatori ecc.), e dall'altra parte si combatta con tutti i mezzi l'ozio. Dal quale principalmente, secondo la visione storica dello

---

<sup>44</sup> Musso C., *Prediche predicate in Roma la Quaresima l'Anno 1542 nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, sotto il Pontificato di Paolo III*, Venezia, Giunti, 1590, Predica XXXI, p. 477.

<sup>45</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., VI sul l. I delle Istorie, p. 150. Sul'idea di ricchezza in Platone cfr. BARBIERI G., *Il pensiero economico dall'Antichità al Rinascimento*, Bari, Istituto di Storia Economica, 1963, pp. 17-19. Per la interpretazione datane dall'Ammirato si veda CARANO-DONVITO G., *Economisti di Puglia*, cit., p. 8.

<sup>46</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. I, cap. XXXVII, pp. 260-261.

<sup>47</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. II, VI sul l. I delle Istorie, p. 151.

Ammirato, sarebbero scaturite le sedizioni scoppiate in Roma a seguito della emanazione della legge agraria<sup>48</sup>.

Come si vede, l'Ammirato riprende qui, a proposito del tema della ricchezza, l'argomento tanto a cuore al Machiavelli, che gli ha dedicato quasi per intero un Discorso, quello che s'intitola appunto: *Quali scandoli partorì in Roma la legge agraria*. Ed in questo stesso Discorso il Machiavelli, come abbiamo visto, aveva affrontato, a modo di premessa, il problema della ricchezza, condannando l'istinto acquisitivo per le conseguenze dannose che esso reca agli individui e alla società. Resta naturalmente da vedere se anche per Machiavelli i tumulti persistenti scoppiati per l'applicazione della legge agraria siano stati provocati dall'ozio o da diversi motivi. Dopo aver chiarito il contenuto della legge in questione, il segretario fiorentino pone l'accento sull'ambizione della plebe di voler dividere « gli onori e le sostanze » con la nobiltà, « come cosa stimata più dagli uomini ». Che anzi i *grandi* hanno dato prova, come il Machiavelli riferisce alla fine di questo capitolo, di stimare nella tormentata vicenda dell'*uso* delle norme agrarie, più la *roba* che gli onori. Da questo perdurante atteggiamento del popolo romano di fronte alle ricchezze, dei plebei per venirne in possesso per la prima volta, e dei nobili per conservarle ed accrescerle, sono derivate conseguenze nefaste per la vita interna e la stessa libertà di Roma. E a queste conseguenze, che hanno a fondamento la sete di ricchezze dell'uomo, bisogna riflettere in tempo; né basta che le intenzioni dei Gracchi siano state lodevoli, dovendo pensare al fine supremo di ogni legge, che è quello di cautelare la repubblica da qualsiasi disordine, conservandola in vita. Ed ecco che all'ideale di medianità dei beni e della loro « mediocrità » dall'Ammirato prospettato sia in ordine alle azioni dei singoli che a quelle dello Stato, cui, in evidente assonanza col corrispondente passo platonico, nuocciono sia le grosse ricchezze che l'indigenza, le prime essendo causa di ozio e di « amore di novità », e la seconda creando « illiberalità e mal operare »<sup>49</sup>, si giustappone in Machiavelli un sorprendente elogio della povertà,

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 155.

<sup>49</sup> Il passo platonico, tratto da *La Repubblica*, è ampiamente illustrato in BARBIERI G., *Le dottrine economiche nell'antichità classica*, in: *Fonti per la storia delle dottrine economiche dall'Antichità alla prima Scolastica*, Milano, Marzorati, 1958, p. 10 e segg.

come quella che non ostacola la via alla virtù<sup>50</sup> e che ha anche assicurato la felicità della repubblica romana, ed un altrettanto sorprendente atteggiamento di disprezzo verso le ricchezze di fronte alla reputazione e all'onore in che la povertà è da tenersi. « Potrebbe, con un lungo parlare, mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra le ha rovinate »<sup>51</sup>. Appare chiaro da tale visione machiavelliana della storia che il fine ultimo dell'uomo non è la ricchezza e che l'istinto acquisitivo va corretto, sia pure nello intento di creare le premesse per una società ordinata, ed appare ancor più chiaro e ardito il superamento della stessa concezione moderatrice dello scrittore pugliese in ordine al problema della gerarchizzazione dei beni umani. Ideale della povertà che il Machiavelli vede riflesso e sperimentato con efficacia di risultati nei campioni della fede e della rigenerazione morale e civile dell'Italia: Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, che la loro vita illustrarono con la povertà sull'esempio di Cristo<sup>52</sup>.

Quanto alla pratica della sua vita ed alla suggestione che sul suo animo ha esercitato il precetto della povertà è doveroso non trascurare l'interessante rivelazione affidata al Vettori: « E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perché, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono a quarantatrè anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia »<sup>53</sup>.

6. - *Giudizi sulla storia del regno di Napoli*. — Non solamente le *Storie Fiorentine* ma anche i *Discorsi* danno al Machiavelli materia e occasione per un esame della situazione del regno di Napoli, in particolare delle cause della sua regressione politica ed economica. Il tema non ha lasciato indifferente anche lo storico pugliese che se ne è occupato, qua e là, nei *Discorsi*.

Il Machiavelli ritrova nelle mutazioni politiche e nel succedersi delle dominazioni straniere le cause del mancato progresso

<sup>50</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. III, cap. XXV, p. 347.

<sup>51</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. III, cap. XXV, p. 348.

<sup>52</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. III, cap. I, p. 320.

<sup>53</sup> MACHIAVELLI, *Lettere familiari*, XXVI, A Francesco Vettori, Firenze, 10 dicembre 1513, in: *Opere complete*, cit., p. 1142.

civile delle popolazioni meridionali. Benché i termini geografici del vecchio regno siano rimasti immutati, esso ha cambiato più volte « non solamente sangue ma nazione »<sup>54</sup>. L'aggravarsi poi della situazione politica è da ricercarsi nella organizzazione del regno, basata sul feudalesimo e sul conseguente regime di sfruttamento delle popolazioni posto in atto dai baroni, quelli che il Machiavelli chiama *gentiluomini*, e che vivono nell'ozio e delle rendite delle loro possessioni « senza avere alcuna cura o di coltivazione o di alcuna altra necessaria fatica a vivere »<sup>55</sup>. Essi sono la negazione di ogni libertà e più pericolosi di tutti si dimostrano quelli che hanno giurisdizione su terre e castelli. Il regno di Napoli ne è pieno. « Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, né alcuno vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto nemici d'ogni civiltà ». Esempio contrario è quello offerto dalla Toscana, ove il feudalesimo non ha posto radici così profonde se non ad opera di pochi *gentiluomini*, che non vi esercitano però alcuna giurisdizione. Di modo che tra i toscani regna « tanta equità che facilmente da un uomo prudente e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe uno vivere civile »<sup>56</sup>.

Le ragioni del disordine politico meridionale, con tutte le conseguenze nella vita civile e nell'economia delle popolazioni, sono da ricercare per l'Ammirato soprattutto nelle azioni perniciose dei *banditi*, non repressi con la dovuta energia, come è avvenuto in Calabria, ove un loro capo, Marcone, « aggiungendo all'ingiuria il dispregio », si è fatto nominare re o come avviene in Abruzzo per le devastazioni operate da Marco di Sciarra<sup>57</sup>.

Quale la causa di questo male? Da che cosa deriva che un paese ne sia più travagliato di altri? Primo motivo: insufficiente livello di occupazione dei cittadini, alcuni dei quali, costretti a vivere nell'ozio, finiscono col darsi al banditismo. È bene perciò che il principe provveda ad una oculata politica di opere pubbliche, quali la costruzione di strade, la bonifica di paludi ecc., nelle quali impiegare coloro che vivono nell'ozio, « padre de' mendici e dei ladri, due mali grandissimi degli Stati »<sup>58</sup>. Altro motivo è da cer-

---

<sup>54</sup> MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, l. I, in: *Opere complete*, cit., p. 17.

<sup>55</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. I, cap. LV, p. 274.

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 274-275.

<sup>57</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, V sul l. IV degli Annali, p. 201.

carsi nella fatalità dei crimini che sorgono da gruppi di faziosi che la *ragione di Stato* induce a lasciar prosperare, perché, essendo divisi, essi non possono — secondo quello che dicono alcuni — nuocere alla sicurezza dello Stato. Invece questi gruppi sono ragione d'ogni male e nessuno Stato può dirsi sicuro — afferma l'Ammirato — se non abbia prima provveduto ad eliminarli<sup>59</sup>.

Altra causa, che ritarda il progresso civile delle popolazioni del Sud, è da ricercarsi, secondo lo storico pugliese, nelle difficoltà dell'ambiente naturale: motivo questo che vedremo successivamente trasferito negli studi sulla questione meridionale. Soprattutto l'Abruzzo e la Calabria sono le regioni che danno ricettacolo ai fuorusciti per l'asprezza del loro territorio (selve foltissime, montagne inaccessibili ecc.), mentre Terra d'Otranto e Terra di Bari, al dire dell'Ammirato, non hanno mai offerto rifugio né possibilità di vita ai fuorusciti perché la natura del loro territorio non è accidentata come quella delle regioni dianzi ricordate<sup>60</sup>. A differenza del Machiavelli che insiste sull'aspetto *politico* (cioè sugli ordinamenti civili), l'Ammirato ritrova in definitiva nella miseria e nell'indigenza la causa principale del disordine civile delle popolazioni, che ha nel banditismo, favorito da particolari situazioni d'ambiente naturale, una delle sue manifestazioni: « Io sono di parere, che in gran parte i fuorusciti di questi tempi abbiano avuto non dico principio, perché v'erano ancor prima, ma accrescimento dalla fame grande, che è stata in questi due anni in Italia »<sup>61</sup>. E perché essi non continuo nella loro opera di devastazione delle campagne e dei beni della comunità (con l'appiccare il fuoco alle biade, coll'uccidere il bestiame ecc.) è bene che il principe venga ai rimedi, tenendo sempre a mente che favorire i banditi che operano in territorio appartenente ad altro principe, come è avvenuto per i re aragonesi nei confronti dello Stato della Chiesa, è opera che non giova ad alcuno. Ed anche questo era suggerito dalla ragion di Stato, che non trova consenziente l'Ammirato<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

7. - *Machiavelli, Ammirato ed altri scrittori pugliesi di politica e di economia.* — Per restare nell'ambito degli scrittori meridionali e più propriamente pugliesi, che in varie circostanze ed in varia epoca hanno assunto a modello il Machiavelli, occorre dire che nessuno di loro vi ha profuso, nell'affrontare direttamente questo o quel tema o nel solo avvicinarsi al suo pensiero, tanto impegno e tanta aderenza formale e interpretativa, come il nostro Ammirato; al punto che rincesce sommamente di sapere incompiuto un suo trattato sul *Principe*, che riecheggia anche nel titolo la costante e sempre palese ispirazione machiavelliana<sup>63</sup>.

Non vi ha dedicato gli stessi sforzi d'interpretazione il beneventano Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), autore di un *Discorso* preliminare sulla vita e le opere di Machiavelli e « sopra l'arte del governo », e che al Machiavelli guardò — unilateralmente — come all'interprete obbligato della perfidia e della licenza dei tempi, sboccate inevitabilmente in una particolare condotta politica, quella della conservazione a tutti i costi del principe *diffidente e despota*, che solo un governo imperfetto può conservare<sup>64</sup>.

Discepolo di Machiavelli è stato definito Ferdinando Galiani di Foggia (1728-1787)<sup>65</sup>; ma i suoi incontri con Machiavelli saranno più occasionali che meditati, anche se il Pecchio ne ammirò la profondità del pensiero, modellato, per alcuni scorci dell'opera sulla *Moneta*, sulla potenza espressiva di alcune argomentazioni del segretario fiorentino<sup>66</sup>. Si ricordi, in particolare, che in opposizione al principio che venivano affermando i nostri economisti del '700 sulla sussistenza come misura della popolazione, il Galiani fu l'unico assertore dell'idea machiavelliana che la vera ricchezza è l'uomo, il quale deve perciò costituire il solo oggetto dell'attenzione dei principi: « L'uomo solo, dovunque abbondi, fa prosperare lo Stato »<sup>67</sup>.

Pure occasionali sono i motivi d'incontro col Machiavelli di un altro economista pugliese, Filippo Maria Briganti di Gallipoli (1725-1806), che nel saggio sul « Carattere civile e politico dei

---

<sup>63</sup> DE MATTEI R., *op. cit.*, p. 22.

<sup>64</sup> ROSA M., *op. cit.*, p. 66.

<sup>65</sup> MOMIGLIANO A., *Storia della letteratura italiana*, VIII ed., Milano, 1953, p. 358.

<sup>66</sup> PECCHIO G., *Storia della Economia pubblica in Italia*, Lugano, 1838, p. 147, cit. da CARANO-DONVITO, *Economisti di Puglia*, pp. 13-14.

<sup>67</sup> CARANO-DONVITO, *op. cit.*, pp. 29-30.

romani » mostra di ispirarsi ai temi cari al Machiavelli, del quale — è stato scritto approssimativamente — fu più sereno ed imparziale, essendo pervenuto ad una « equanimità di giudizio superiore al grande segretario fiorentino »<sup>68</sup>.

E certamente con minore autorità dell'Ammirato si colloca di fronte al Machiavelli e nel contesto storico interpretativo del suo pensiero anche il grande storico di Ischitella (Foggia), Pietro Giannone. È stato giustamente osservato che sono a lui sfuggite le istanze più profonde dei popoli e il loro significato storico, che l'azione dispotica dei principi non può attenuare, e dalla quale i grandi politici rinascimentali s'aspettarono l'attuazione di piani storici grandiosi, come l'unità nazionale. Machiavelli ne è il rappresentante più autorevole, ma la sua « lettura », almeno sotto questo aspetto, non giovò al Giannone, rimasto muto di fronte al triste alternarsi delle dominazioni straniere nel regno di Napoli<sup>69</sup>. Ben più acuta e feconda di prospettive e di ulteriori ripensamenti la risonanza del pensiero machiavelliano sul nostro Ammirato, che dal Machiavelli ereditò la aspirazione e lo stesso problema dell'unità nazionale, prospettandone una soluzione diversa, sino ad essere accusato di aver avvertato l'unità d'Italia<sup>70</sup> per averla intravista, non all'insegna dell'unione, ma del federalismo<sup>71</sup>.

8. - *Motivi conclusivi.* — Nell'Ammirato, come nel Machiavelli, l'attività dei singoli va subordinata agli interessi della collettività. Nel Machiavelli è la collettività statale, unica garante del bene comune, nell'Ammirato è la società civile, tendenzialmente pluralistica, nella quale si realizzano i programmi di *pubblica utilità* col concorso e l'apporto dell'iniziativa dei singoli. L'intervento statale nell'attività economica egli concepisce solamente quando e nel caso in cui le risorse individuali si mostrino insufficienti per l'avvio e la successiva realizzazione di intraprese produttive. Il ministro non è il più idoneo ad offrire le garanzie di sicurezza e di progresso per

<sup>68</sup> LA SORSA S., *Storia di Puglia*, vol. IV, cit., p. 266.

<sup>69</sup> DE RUGGIERO G., *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, II ed., Bari, Laterza, 1946, p. 30.

<sup>70</sup> Cfr. DE MATTEI R., *op. cit.*, p. 94.

<sup>71</sup> Sullo spirito federalista dell'Ammirato e sulla sua tesi di una Italia unificata moralmente sotto il Pontefice, cfr. GOFFIS C. F., *op. cit.*, p. 342.

le popolazioni e lo stesso Stato. Il piano di collaborazione all'opera di governo il principe può predisporlo fuori dell'arco del suo operato, presso i sudditi grandemente meritevoli per la virtù e l'operosità. D'altro canto l'assunzione dello Stato a supremo organo dirigente della politica e dell'economia di un paese non esclude nel Machiavelli l'iniziativa dei singoli e gli sforzi per arricchire se stessi, che in definitiva si risolvono a vantaggio dello Stato. Però la povertà è da preferirsi alla brama di ricchezze. Quanto ad alcuni particolari problemi non è difficile cogliere in entrambi identità di vedute. Così avviene per il problema della popolazione, che avvicina l'Ammirato al Machiavelli e lo tiene discosto invece dal Botero<sup>72</sup>. L'idea della popolazione, sinonimo di ricchezza, ci fa pensare all'ormai trionfante *mercantilismo*<sup>73</sup>, mentre vorrei richiamare, a proposito dello Ammirato e delle sue idee sul commercio internazionale, il particolare invito che egli rivolge al principe ad interessarsi al solo traffico dei grani, badando a sottoporre a dazio tutte le partite che si dovessero esportare (estrazioni), perché oltre il beneficio degli importatori ai quali quella merce difetta, occorre soprattutto pensare alle entrate del principe<sup>74</sup>. Siamo distanti dal concetto della libertà di commercio, che vedremo affiorare negli economisti del '700 (specialmente a proposito del commercio dei grani). E siamo vicini al Machiavelli che — anche lui — il commercio vuole vincolato e protetto, come l'agricoltura, in una visione autarchica della vita economica del paese<sup>75</sup>, con restrizione massima di importazioni ed allargamento di esportazioni (manufatti) in maniera da agevolare l'afflusso di danaro all'interno dello Stato<sup>76</sup>.

GIUSEPPE DE GENNARO

---

<sup>72</sup> CARANO-DONVITO, *op. cit.*, p. 10.

<sup>73</sup> Sull'argomento cfr. BARBIERI, *Ideali economici*, cit., p. 160.

<sup>74</sup> AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, pp. 168-169.

<sup>75</sup> *Massime di Machiavelli*, in: *Opere complete*, cit., p. 1192.

<sup>76</sup> *Ibidem*.